



Il senso perso della relazione e lo stress da iperconnessione

Social media. C'è una diffusa paura di entrare in contatto con gli altri: come sarà possibile ricostruire rapporti in un'era d'incertezze continue?

Geert Lovink

Tuffiamoci nell'esaurimento da social media, causa dei nostri occhi stanchi. A quali tecniche di rassegnazione ci stiamo esponendo? Non sorprende che non ne vogliamo sapere più niente dopo aver scrollato un intero ecosistema di narrazioni. La cultura è un pendolo, e il pendolo sta oscillando. L'ottimismo organizzato, fatto di pubblicità online e forme affini di persuasione algoritmica, si è rivelato una mera fonte d'ansia. «Ciò che non può essere curato, deve essere sopportato» (Caroline Cowles Richard) e così, una volta individuati i nostri sentimenti di frustrazione, angoscia e tristezza, non ci resta che negarli. Siamo imprigionati e ci sentiamo paralizzati in uno scenario di indolenza. Percepriamo la rabbia dell'Altro Online perché è impossibile fuggire, navigare e divagare liberamente. Il crescente scompenso generato dal mondo virtuale non sta provocando grandi cambiamenti, rivoluzioni o rivolte, ma nemmeno scompare. Benvenuti nella Grande Stagnazio-

ne. E noi, i Miliardi di Utenti Online, siamo incollati alle piattaforme.

In *The New Inquiry*, Indiana Seresin discute le osservazioni di Lauren Berlant riguardo i mutamenti tettonici del potere sociale contemporaneo. «Per come stiamo vivendo ora, con il privilegio che si sgretola nonostante i suoi tentativi di opporsi, le persone stanno perdendo dimestichezza con lo stare insieme, sono incerte nel leggerci a vicenda e incapaci di comprendere anche i propri desideri». Questo livello di incertezza nelle interazioni sociali è facilmente individuabile all'interno delle attuali piattaforme e si alimenta attraverso gli espedienti virtuali che danno vita alle relazioni online. C'è una diffusa paura di entrare in contatto (diretto) con gli altri. Il vortice delle cause e degli effetti di questa tendenza non fa che accelerare la cultura dell'incertezza di cui parla Berlant. Vanno colpiti i social media, o dovremmo invece accettare che questi siano semplicemente lo specchio della società? Come cambia la nostra capacità d'azione quando società e social non possono più venire separati? Quali saranno le conseguenze di lungo ter-





mine della perdita di fiducia nella nostra capacità di stare insieme causata dai network online? Come possiamo pretendere di costruire comunità in un momento di continua incertezza?

Come indica Jodi Dean, la fonte del declino nel potere delle organizzazioni di creare cambiamento va ricercata nell'enfasi posta sull'importanza dell'individualità. Le infinite opportunità d'espansione del Sé hanno rattrappito la possibilità di una resistenza efficace. Gran parte di quella «vaga e rudimentale sinistra contemporanea che si trova sui social, nei campus universitari, nelle Ong, nell'arte socialmente impegnata fa leva sull'identità individuale e sullo sforzo di proteggerla, mentre le energie di-

spiegate in difesa dell'identità personale, per preservarla da presunte minacce, sono tali da sostituirsi a quelle per costruire una collettività». Quello che vorrebbe Dean, invece, è ricordare alla sinistra «un'altra immagine della politica, quella dominante nel XX secolo: un'immagine di solidarietà e unione di tutti in una lotta egualitaria d'emancipazione contro il razzismo, il sessismo, il capitalismo e l'imperialismo».

Una volta che ci siamo rinchiusi, si è chiuso anche il percorso verso l'infinito. Ci siamo invece intrappolati in un perpetuo presente «à la Truman Show», affannandoci nel micro-disordine di personalità online in cui tutti cercano di dare il meglio, mascherando fallimenti e sconforto. Franco Berardi osserva la condizione mentale degli studenti di oggi: «Li vedo dalla finestra: soli, chini sugli schermi dei loro smartphone, si affrettano nervosamente verso le lezioni per poi tornare sempre più tristi alle stanze in affitto pagate dalle loro famiglie. Percepisco la loro malinconia e la latente aggressività della loro depressione». Nell'era dei social l'«oblomovismo» non è una scelta, soprattutto per coloro che non possono economicamente permettersi di rimanere intrappolati nell'abisso.

Proviamo tutta la tristezza di un esenzialismo online senza coglierne l'assurdità. Se solo l'«interpassività» venisse codificata (invece che rimanere l'ennesimo concetto della critica d'arte austriaca), ci abbandoneremo a uno stato permanente di indolente apatia. Invece non c'è nulla di passivo nelle interazioni uomo-macchina. Clicchiamo, scolliamo, sweepiamo. Non c'è scelta. Essere sui social rende ontologicamente impossibile uno stato di distacco Zen. Non riusciamo mai davvero a nascondersi - la nostra presenza è sempre notata - e non possiamo quindi nemmeno mai godere davvero di una dimensione di defilato voyeurismo. L'interazione è il nostro tragico destino. Invece, ci viene costantemente richiesto di aggiornare, compilare moduli e valutare il nostro tassista.

Traduzione di Serena Gandolfi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AUTORE



Dilemmi da Onlife

Pubblichiamo un'anteprima dell'incontro con Geert Lovink che si terrà mercoledì 9 giugno alle 18 in diretta streaming su www.agomodena.it, all'interno della nuova stagione di AGO Modena Fabbriche Culturali dedicata all'Onlife

